



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

BOZZE NON CORRETTE

11^a COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro, previdenza sociale)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEL LAVORO,
DELLA SALUTE E DELLE POLITICHE SOCIALI SACCONI
SUGLI INDIRIZZI GENERALI DELLA POLITICA
DEL SUO DICASTERO, PER LE PARTI DI COMPETENZA

7^a seduta: mercoledì 25 giugno 2008

Presidenza del presidente GIULIANO

I testi contenuti nel presente fascicolo — che anticipa l'edizione definitiva del Resoconto stenografico — non sono stati rivisti dagli oratori.

I N D I C E**Comunicazioni del ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali
sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero, per le parti di competenza**

PRESIDENTE	Pag. 3, 12, 16 e <i>passim</i>
CASTRO (PdL)	17
ICHINO (PD)	12, 14, 15
NEROZZI (PD)	16
PASSONI (PD)	18, 19, 20
ROILO (PD)	16
SACCONI, ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali	3, 13, 14 e <i>passim</i>
SPADONI URBANI (PdL)	16

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Interviene il ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali Sacconi.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero, per le parti di competenza

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali.

Comunico che è pervenuta la richiesta, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, di attivazione dell'impianto audiovisivo per l'audizione del Ministro, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta ivi prevista.

Avverto che, ove la Commissione convenga nell'utilizzazione di tale forma di pubblicità dei lavori, il Presidente del Senato ha già preannunciato il proprio assenso.

Se non vi sono osservazioni, la forma di pubblicità di cui all'articolo 33, comma 4, del Regolamento, viene adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto, inoltre, che in via sperimentale la pubblicità della seduta verrà altresì assicurata attraverso la resocontazione stenografica, che sarà disponibile in tempi rapidi.

Do ora la parola al ministro Sacconi per il suo intervento, per lasciare poi spazio alle domande dei componenti della Commissione. Prego tutti coloro che interverranno di fare interventi possibilmente succinti, onde consentire al Ministro di disporre di un tempo congruo per replicare.

SACCONI, *ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Signor Presidente, considero assolutamente importante – e ad esso assegno valore sostanziale – il rito con cui si apre la legislatura in virtù del quale il Ministro declina la visione ed i programmi dell'attività che intende svolgere e promuovere nella sua funzione. Tale programma di attività deve essere in primo luogo collocato nel contesto in cui oggi ci troviamo, che per varie ragioni presenta carattere di straordinarietà.

Non è eccessivo parlare di una vera e propria emergenza economica e sociale per una situazione come quella che si è venuta a determinare per effetto di numerosi fattori di ritardo della nostra organizzazione istituzionale, economica e sociale, al punto che riteniamo vi siano poco tempo e poco spazio per invertire le ragioni di un declino che potrebbe, in assenza di politiche correttive, diventare irreversibile.

L'economia italiana sembra intrappolata in una condizione che la rende incapace di crescere. Giustamente, proprio alla crescita il Presidente del Consiglio ha dedicato gran parte della presentazione del suo programma di Governo. Occorre quindi che le politiche del lavoro e la stessa riorganizzazione del modello sociale si pongano in coerenza con l'esigenza di crescita.

Mi riferisco, ovviamente, ad una crescita non meramente quantitativa, ma ad una crescita nella quale devono rivestire adeguato valore anche i profili qualitativi. Quindi, non solo *more jobs*, ma anche *better jobs*, per citare i documenti della Commissione europea. Le politiche del lavoro non devono essere intese soltanto come politiche distributive, attraverso un aumento dei posti di lavoro e una migliore remunerazione del lavoro stesso, ma devono essere in se stesse politiche della crescita. Lo sono, a maggior ragione, nella dimensione dell'economia della conoscenza, dove l'investimento nel capitale umano diventa fattore di inclusione sociale e al tempo stesso di competitività.

È proprio la dotazione di capitale umano a rappresentare uno degli elementi di quel declino che ho paventato, e non solo per ragioni quantitative, vale a dire con riferimento allo squilibrio demografico; questo, peraltro, tra i suoi tanti effetti perversi determina anche la sempre minore sostenibilità dello stesso modello sociale.

Se consideriamo i livelli di apprendimento come più efficacemente individuati con il modello dello studio OCSE-PISA (*Programme for International Student Assessment*), fondato non soltanto su tassi di scolarizzazione ma su effettivi gradi di conoscenza delle persone, se guardiamo ai tassi di occupazione e consideriamo, in particolare, la fortissima segmentazione del nostro mercato del lavoro, vi leggiamo bassi tassi di attività e una particolare penalizzazione dei giovani, delle donne e di coloro che, impropriamente, chiamiamo anziani; vi leggiamo anche una forbice tra Nord e Sud del Paese, che tende ad allargarsi. Questa emergenza presenta caratteri strutturali, e non può avere soltanto risposte, pur necessarie, di carattere congiunturale.

Riteniamo utile che questa legislatura, che ha caratteristiche di probabile stabilità, debba partire con un confronto sulla stessa visione del modello sociale, utile a garantire una «*vita buona nella società attiva*», definizione che sarà il titolo del Libro Verde, uno strumento che alcuni di voi già conoscono, utilizzato dalla Commissione europea per aprire un dialogo e un confronto. Ricordo, in particolare, il recente Libro Verde sulla cosiddetta *flex security*, cioè la combinazione tra flessibilità e sicurezza, proposto dalla Commissione europea. È uno strumento agile per la sua dimensione e per i quesiti che pone, che deve dare luogo ad un esercizio, da svolgere molto rapidamente, nel quale saranno coinvolti i parlamentari, le forze sociali e professionali, le Regioni, insomma i diversi attori che possono concorrere ad una visione che, se riusciremo a determinarla in termini condivisi, concorrerà a quella coesione nazionale che deve costituire l'utile base su cui sviluppare la giusta dialettica fra forze politiche, così come fra attori sociali.

Il Libro Verde assume un modello che molti di voi conoscono, trasversalmente riconosciuto anche nella sua positività. Mi riferisco ad un modello che, gradualmente, ridimensioni l'approccio meramente risarcitorio, e in certa misura paternalista e assistenziale, che ha caratterizzato sin qui il nostro – e non solo il nostro – modello sociale in Europa per preferire, invece, un modello che analogamente intervenga lungo l'intero ciclo di vita, ma lo faccia per rafforzare l'autosufficienza della persona.

Se il primo modello è tendenzialmente segmentato, perché corrisponde ai diversi bisogni nel momento in cui questi si manifestano, il secondo vuole essere un modello che interviene sulla stessa antropologia della persona, quanto più integrato e capace di rendere più robusta la persona nella sua interezza di fronte ai tanti rischi di esclusione o di danno per la salute che si possono produrre.

Il Libro Verde nasce anche come utilità dell'unicità di direzione politica che riunisce le competenze in materia di salute, di lavoro e di politiche sociali. Non entro nel merito di una scelta, opinabile, compiuta da Governi di segno diverso, che abbiamo ereditato, e peraltro ritenuto di condividere, anche per concentrare i momenti di direzione politica.

È una scelta che non vuole modificare l'autonomia funzionale delle diverse amministrazioni, proprio perché le valutazioni in ordine all'organizzazione delle funzioni di guida politica possono cambiare, ed è bene che le amministrazioni conservino strutture stabili. Questa unicità di direzione politica ci consente però di affrontare l'idea di un modello sociale delle opportunità (che evocano responsabilità), di un modello sociale della prevenzione, dell'*empowerment* della persona in termini, appunto, quanto più integrati, perché si vuole intervenire sull'interezza della persona. Applicato alle politiche del lavoro, come sapete, questo modello per gli anglosassoni si chiama *welfare to work*, ossia *welfare* verso il lavoro e l'inclusione, ed è spesso contrapposto alle politiche tradizionali, molte delle quali ancora vigenti, che invece sono fatte di un *welfare to early retirement*, orientato cioè al pensionamento precoce; un *welfare*, insomma, verso l'esclusione, verso una protezione di tipo passivo. A questa visione si contrappone l'idea di una protezione di tipo attivo.

La parola chiave del nostro modello sociale è quindi l'occupabilità della persona: la persona è autosufficiente nel mercato del lavoro lungo tutto l'arco della vita se può fruire di un permanente diritto di incrementare le proprie conoscenze e competenze. Questo è l'articolo 18 postmoderno, questo sì, protegge la persona nei momenti in cui ha più bisogno di protezione, quando è costretta a transitare da un posto di lavoro all'altro; la protegge anche nella sua aspirazione a crescere socialmente, a passare da un posto di lavoro all'altro in modo ascendente, in termini di possibilità di esprimere il proprio potenziale ed esserne conseguentemente remunerata.

Questo diritto fondamentale si coniuga con altri due diritti ugualmente basilari: quello alla salute e alla sicurezza del lavoro e quello alla equa retribuzione. Abbiamo un pesante impianto regolatorio e un pesante impianto istituzionale, ma a fronte di ciò riscontriamo quanto siano

ineffettivi proprio i diritti fondamentali alla salute, alla sicurezza, alla conoscenza come premessa del diritto all'occupabilità e alla equa retribuzione. Disponiamo di un fortissimo impianto regolatorio per la salute e la sicurezza; però, in costanza di esso, rimane solido lo zoccolo di circa 1.200 infortuni mortali, che si è ridotto nel corso degli ultimi anni, ma che da oltre un decennio si attesta sostanzialmente su una dimensione che dobbiamo avere l'ambizione di ridurre drasticamente. Ho avuto modo di riferire proprio ieri in Senato (non ripeto le considerazioni che ho svolto) di come siamo convinti che il problema sia ripensare il prevalente approccio per regole sin qui seguito – lo diceva Marco Biagi nel suo Libro bianco – e privilegiare maggiormente un approccio per obiettivi, che guardi soprattutto, in questo caso, a ciò che rende la persona più autosufficiente rispetto ai rischi nello stesso luogo di lavoro, che è soprattutto il suo bagaglio di conoscenze; quindi, la formazione e l'informazione.

È ineffettivo il diritto più generale alla formazione, se guardiamo all'ineffettività in larga parte dei contratti di apprendistato, in quell'anello di congiunzione che si realizza – o si deve realizzare – tra la scuola e il mercato del lavoro; è altresì ineffettiva la formazione lungo l'arco della vita. Credo che un bilancio della spesa per formazione debba essere fatto come premessa per un piano straordinario per la formazione; allo stesso modo, ho già ipotizzato un piano straordinario per la salute e la sicurezza nel lavoro, per il quale straordinarietà significhi ripensamento non solo critico, ma anche autocritico, di alcuni dei percorsi fin qui seguiti. Inoltre, nel caso della formazione, il problema che si pone, come sapete, è quello di spostarne il baricentro dal lato dell'offerta a quello della domanda, e soprattutto di superare il pregiudizio in base al quale l'impresa non sarebbe quasi di per sé un luogo formativo e, di conseguenza, la formazione dovrebbe essere prevalentemente e prioritariamente esterna all'impresa stessa. Vogliamo, invece, partire dall'affermazione contraria, cioè che in via di principio è l'impresa il luogo tendenzialmente preposto ad integrare l'attività lavorativa con un più forte bagaglio di conoscenze e di competenze; lo è fino a prova contraria, cioè fino ad offerta di migliori opportunità esterne, e non invece, come oggi largamente avviene, in nome di un pregiudizio nei confronti della capacità formativa dell'impresa.

Ritengo, per un verso, che l'equa retribuzione oggi sia negata da un ridondante modello di relazioni industriali che non la garantisce e lascia insoddisfatti tanto i lavoratori quanto le imprese. Lo stesso modello vigente, approvato nel 1993 con un atto che, in realtà, ha codificato innovazioni di fatto intervenute nel 1984, giocando d'anticipo sui processi d'inflazione, si è rivelato ben presto superato, e già nel 1997 il ministro Giugni in un suo rapporto lo riteneva sorpassato, per un verso, proprio per le condizioni di bassa inflazione, per altro verso per il venir meno degli strumenti di politica dei redditi (le tariffe, i prezzi amministrati e controllati) e per la necessità evidente di sostenere la maggiore produttività del lavoro attraverso il collegamento tra i salari e la produttività stessa. Siamo ora nel 2008, a undici anni di distanza da quel rapporto del ministro Giugni, e sembra finalmente all'ordine del giorno questo obiettivo, utile ad accom-

pagnare il Paese fuori della trappola dei bassi salari e della bassa produttività (e quindi dell'alto costo del lavoro per unità di prodotto), per entrare invece in una dimensione in cui crescono i salari perché aumenta la produttività e questi due termini si muovono in sincronia. A tal fine abbiamo voluto avviare una sperimentazione che vorrebbe essere una premessa per una disciplina a regime del prelievo fiscale sui redditi da lavoro dipendente in nome della quale tutti i salari di produttività, tutti i compensi variabilmente correlati al concorso del lavoratore alla flessibilità organizzativa dell'impresa (come, ad esempio, lo straordinario) o alla maggiore produttività dell'impresa (mi auguro anche attraverso un diretto collegamento con gli utili dell'impresa) debbano essere sottoposti ad una tassazione secca, agevolata e definitiva del 10 per cento, quindi senza cumulo dei redditi, né a fini fiscali, né di prestazioni sociali, in modo che la fiscalità riconosca quella componente virtuosa della retribuzione e la tratti tanto «amorevolmente» quanto accade per i possessori di titoli di Stato.

Per rendere effettivi il diritto alla salute, alla conoscenza e all'equa retribuzione, dobbiamo superare molta parte del nostro formalismo giuridico ed entrare in una dimensione di politiche pubbliche e di relazioni industriali molto più attive e tali da garantire il conseguimento di obiettivi la cui misurazione deve orientare la nostra concreta attività e correggerla, ove necessario, per far crescere il Paese e perché la crescita sia equamente distribuita. Abbiamo intenzione di riconvocare le parti sociali già nei prossimi giorni – non vi è una data precisa e quindi non la posso comunicare – per riprendere il dialogo avviato quando abbiamo adottato i noti provvedimenti, anticipando la manovra economica di sei mesi, con lo scopo di discutere con le parti sociali stesse le modalità con cui garantire una più generale equa distribuzione della ricchezza che verrà, cioè della ricchezza che riusciremo a generare.

Abbiamo operato una distinzione precisa in termini distributivi. Ritenevamo, infatti, che, nonostante le difficilissime condizioni in cui versano l'economia e la finanza pubblica (poiché la ridotta crescita influenza negativamente gli indicatori), fosse necessaria un'immediata attività redistributiva; abbiamo però voluto concentrarla su quella condizione di povertà assoluta che non può essere confusa con un pur comprensibile e diffuso disagio determinato dall'impoverimento relativo. C'è differenza, infatti, tra povertà assoluta e impoverimento relativo: è proprio quella differenza che ci deve imporre di intervenire immediatamente verso soggetti probabilmente scarsamente rappresentati e poco numerosi (secondo la nostra stima, circa 1.200.000 persone), ma che esistono, e per i quali quello della quarta settimana non è tanto un problema di riduzione della capacità di corrispondere a bisogni che si sono sedimentati – comunque li si giudichi – nella vita di una famiglia, anche di basso reddito, ma può voler dire vera e propria indigenza, come testimoniano l'aumento e le diverse caratteristiche di coloro che si rivolgono alle mense della Caritas e di altre organizzazioni benefiche.

Tale è il senso del buono prepagato che è stato ipotizzato. Una più generale operazione di redistribuzione, tale da intervenire sul più diffuso

impoverimento relativo, non può, però, che essere effettuata in un momento in cui si cerca di rilanciare la crescita e di produrre maggiore ricchezza. Sin da ora, tuttavia, vorremmo concordare con le parti sociali su come distribuirla, soprattutto a vantaggio di coloro che stanno pagando maggiormente le conseguenze della crescita dei prezzi e dell'andamento dell'economia: mi riferisco ai pensionati, soprattutto quelli titolari di basse pensioni, alle famiglie penalizzate dal passaggio dal sistema delle deduzioni a quello delle detrazioni per carichi familiari, ai redditi più bassi. Penso inoltre alla generalizzazione dell'esperimento della detassazione degli straordinari e dei premi di produttività, che non deve essere letto nella dimensione attuale, dal momento che può ampliarsi per effetto degli incentivi fiscali e della crescita economica.

Abbiamo varato, peraltro, alcune misure urgenti per sostenere soprattutto due obiettivi, il primo dei quali è la maggiore propensione delle imprese ad assumere e a tradurre la crescita in posti di lavoro. Nonostante i positivi effetti delle riforme Treu e Biagi, nel corso degli ultimi dieci anni il nostro Paese si caratterizza per i più bassi livelli di occupazione, seppure concentrati nelle fasce deboli che ho sopra richiamato. Dobbiamo dunque dare impulso alla maggiore disponibilità delle aziende all'assunzione.

Il problema – direbbe forse il senatore Ichino – si collega anche alle rigidità in uscita, ma nell'immediato abbiamo ritenuto di intervenire su alcuni profili che potrei definire più indolori, anche dal punto di vista del confronto politico-sociale: mi riferisco a tutto ciò che appesantisce la gestione del rapporto di lavoro. Abbiamo deregolato sotto vari profili la gestione del rapporto di lavoro, ma non le relative tutele. Occorre cancellare la norma – seppure recente, ma che già consente di formulare un primo bilancio – relativa all'obbligo delle dimissioni volontarie su appositi moduli alfanumerici predisposti dal Ministero del lavoro: in nome di una patologia estrema, il Parlamento ha ritenuto in quella fase di irrigidire tutta la gestione, seppure su base volontaria, della cessazione di un rapporto di lavoro, contribuendo in tal modo ad inibire o, comunque, a rendere più difficoltosa la gestione del rapporto di lavoro, che invece vogliamo si determini in modo molto più fluido. Quando eliminiamo i libri matricola e i libri paga e li sostituiamo con un più agile libro unico del lavoro che sostanzialmente certifichi le presenze, lo facciamo perché ciò è consentito dall'introduzione della comunicazione obbligatoria dell'avvio di un nuovo rapporto di lavoro nel giorno antecedente all'avvio stesso. Si può quindi procedere alla semplificazione delle regole, anziché aggiungere norma a norma senza razionalizzare.

Altre semplificazioni – di cui siete già a conoscenza – sono state introdotte, e nessuna di esse influisce sul livello delle tutele. Abbiamo voluto favorire quanto più possibile l'emersione di lavori e spezzoni lavorativi che costituiscono una quantità crescente del nostro monte di ore lavorate e che sono quasi sistematicamente irregolari. Se sono stati previsti una semplificazione della disciplina dei contratti a termine, il superamento del divieto del cumulo lavoro-pensione, la modalità di regolarizzazione del

lavoro con i buoni prepagati, la reintroduzione generalizzata del contratto di lavoro intermittente, non sono state ridotte le tutele, e sfido chiunque a verificare tra un anno se non saranno cresciuti i lavori regolari: il livello di tutele sarà effettivamente maggiore a quello che riscontriamo oggi, perché una *baby-sitter* potrà essere facilmente regolarizzata con i buoni, al pari di lavoratore della vendemmia, di un cameriere che lavori in un ristorante solo nel fine settimana o di un pensionato che cumuli la sua pensione con i proventi di un altro lavoro.

Anche quando interveniamo sulla recente intesa relativa ai contratti a termine lo facciamo rinviando alle parti sociali: proprio l'altra sera, partecipando ad una trasmissione televisiva di una rete privata, mi è stato chiesto di dare conto della flessibilità dei contratti a termine; mi è stato facile rispondere perché, poco prima di entrare nello studio, gli stessi lavoratori di quella rete televisiva privata, con cui avevo parlato, avevano invocato la deroga determinata da accordi tra le parti sociali, perché le stesse erano pronte ad applicarla in quell'azienda. Accordi in tal senso sono stati raggiunti anche nel caso di Poste Italiane e della RAI, e potrei citare anche aziende metalmeccaniche caratterizzate da un fattore di stagionalità.

Nel territorio da cui proveniamo io ed il senatore Castro c'è una grande azienda che produce attrezzature per giardinaggio ove le parti sociali hanno già ipotizzato un accordo in deroga alla disciplina attuale dei contratti a termine. In definitiva, si può procedere ad una deroga solo attraverso il rinvio alle parti sociali, concetto che ricorre nella legge Biagi e che nella normativa ricorrerà sempre di più. È intenzione di questo Governo – come già detto – favorire il passaggio da un sistema di relazioni industriali di tipo tendenzialmente conflittuale – fondato, se non proprio sullo scontro, sull'indifferenza tra capitale e lavoro – ad un sistema di «complicità» tra capitale e lavoro, non retoricamente declinata ma, al contrario, sostenuta da una legislazione fiscale che incoraggi il collegamento tra i salari e i profitti e anche – mi auguro – da istituti che sempre più vogliano favorire complicità e collaborazione, come naturalmente le parti auspicherebbero e come accade da sempre nella gran parte del tessuto delle nostre piccole imprese: una complicità e collaborazione in virtù delle quali le relazioni industriali e alcune regole essenziali possano essere strumenti di garanzia che la condivisione degli obiettivi e del rischio d'impresa significhi non solo, negativamente, subordinazione ai fattori di rischio, ma anche, positivamente, compartecipazione agli utili dell'impresa. Questo per noi è un concetto cardine, che ribadisco: sognamo un futuro delle relazioni industriali in cui una parte del salario sia ancorata agli utili dell'impresa, facendo dei lavoratori parte interessata alla trasparenza dell'impresa stessa e non a dividerne la gestione, che deve essere saldamente ancorata all'azionariato, alla sua maggioranza, al *management* che viene espresso o alla proprietà dell'impresa.

In questo contesto, gli enti bilaterali rappresentano per noi un modo tipico di esprimere la collaborazione tra le parti, nella dimensione d'impresa come in quella territoriale; sono un'importante buona pratica tra le parti sociali, e noi intendiamo farvi riferimento per molti aspetti. Tali

enti infatti possono integrare sempre più le loro funzioni: dal collocamento alla formazione, alla salute e alla sicurezza sul lavoro, alla gestione degli ammortizzatori sociali e della sanità integrativa su base mutualistica o della previdenza complementare. In fondo, tutto il ciclo di vita della persona può essere sostenuto dalla collaborazione tra le parti attraverso forme di cooperazione, che possono realizzarsi variamente; tra queste, ricordo gli enti bilaterali. Al riguardo, dobbiamo tutti auspicare che, allorché i suddetti enti si producono, non si ossifichino e non si burocratizzino mai, ma siano, come possono e devono essere, forme di collaborazione per lo sviluppo della persona che lavora, per garantire agli stessi ciò che possiamo loro riconoscere in sussidiarietà, ovvero di essere migliori rispetto alle funzioni pubbliche.

Il pacchetto economico-sociale dei giorni scorsi contiene una disposizione non casuale che prevede, a fianco di quello pubblicistico-regionale, un secondo canale per l'apprendistato, in nome del quale, ove le parti concordino nel realizzare la formazione in apprendistato nel momento aziendale (quindi di gestire insieme una formazione aziendale), possano liberamente e autonomamente determinare in tutto e per tutto ogni profilo di tale regolazione. Si tratta quindi di un secondo canale in sussidiarietà affidato all'accordo tra le parti, tale da rendere più effettiva la formazione, che spesso, come sapete, in larghissima parte dei contratti di apprendistato risulta ineffettiva, se non per quanto può dare in concreto il *by doing*, cioè la concreta esperienza lavorativa, e tale da offrire qualcosa di più che il controllo burocratico, cioè il controllo sociale. È una libera scelta, una libera opportunità che nessuno impone, ma è un canale in più, un'opportunità ulteriore in una realtà che vede l'ineffettività del diritto alla formazione.

Allo stesso modo pensiamo di procedere per quanto riguarda la salute e la sicurezza dei lavoratori. La revisione del Testo unico che invitiamo le parti a produrre ha questo scopo. Mi spiace che ieri il senatore Nerozzi abbia parlato di codeterminazione sulla morte; io parlerei di codeterminazione sulla vita, su ciò che rende la persona più robusta, più autosufficiente in un contesto lavorativo che deve essere regolato, e lo fa attraverso la collaborazione tra le parti che, quando si determina, può dar luogo ad un passo indietro dell'amministrazione nella richiesta di adempimenti e controlli. Possiamo quindi pensare a parti del Testo unico cedevoli in favore della bilateralità; è questo il principale esercizio che ho chiesto di condurre alle parti sociali che si sono contrapposte frontalmente in occasione del confronto sul Testo unico, un confronto frettolosamente concluso per ragioni (che posso ben comprendere e sulle quali non voglio polemizzare) legate alla scadenza elettorale. Tale confronto deve essere riportato a condivisione, perché la condivisione delle regole su salute e sicurezza è premessa per la loro implementazione.

Pensiamo inoltre di utilizzare la delega aperta che abbiamo ereditato per gli ammortizzatori sociali e l'organizzazione del mercato del lavoro, ripensando, per un verso, il progetto di borsa lavoro affinché sia più semplice (infatti, la tecnologia e il mercato sono andati avanti, c'è una sorta di

motore di ricerca che può agire su tutti i siti più agevolmente accreditati o autorizzati per l'incontro tra la domanda e l'offerta); per altro verso, pensiamo di riconoscere alle parti sociali, ove lo vogliano, la possibilità di gestire un secondo pilastro di integrazione del reddito dei disoccupati e, ove le parti ciò fanno, la facoltà di essere destinatari della stessa gestione della cassa integrazione che, come è noto, è finanziata dalle parti stesse e quindi è già su base mutualistica.

Nei provvedimenti segnalo che vi è anche una regolazione utile a risolvere più tempestivamente il contenzioso in materia di lavoro, non solo attraverso la valorizzazione del ruolo della certificazione, la definizione dei confini tra l'autonomia dell'impresa e la valutazione del magistrato in relazione alla qualificazione dei rapporti di lavoro, ma anche e soprattutto incoraggiando il ricorso all'arbitrato e alla conciliazione, in modo che una tempestiva soluzione della controversia sia garanzia di quella maggiore equità che la tempestività certamente garantisce rispetto agli attuali tempi lunghi – mediamente quattro anni – del contenzioso in materia di lavoro.

Intendo concludere il mio intervento trattando della previdenza. Ereditiamo la riapertura del problema della spesa previdenziale. Crediamo sia stato un errore modificare una normativa difficile e impopolare che avevamo avuto il merito di produrre, ma ora sarebbe un errore se rimettesimo in discussione i cosiddetti scalini che hanno sostituito il più rapido passaggio previsto dalla nostra riforma. Si pongono, tuttavia, problemi in ordine alla sostenibilità della spesa previdenziale, a partire da una più corretta definizione di quella eccezione alla regola che è data dai trattamenti privilegiati in relazione a lavori effettivamente usuranti; quindi, eserciteremo quella delega e ne abbiamo chiesto la proroga, che è prevista negli atti varati nei giorni scorsi, con questa intenzione e sulla base di un confronto con le parti sociali. Inoltre, intendiamo applicare tempestivamente e rigorosamente i coefficienti di rivalutazione delle prestazioni previdenziali; vogliamo infatti evitare in tutti i modi un ulteriore innalzamento del prelievo contributivo (penso a quello previsto dalla copertura di quella che mi consentirete di chiamare controriforma previdenziale). Intendiamo evitarlo in tutti i modi, ripeto, e a questo scopo siamo convinti che l'organizzazione di un unico istituto previdenziale mostruosamente grande non solo non produrrebbe economie di gestione, ma determinerebbe sovracosti; pertanto, la nostra convinzione coincide con quella della Ragioneria generale dello Stato. Possono essere utili alcuni processi di razionalizzazione (sono osservazioni che, peraltro, ho ereditato dal ministro Damiano): mi riferisco, in particolare, alla possibile integrazione di alcuni enti minori in enti maggiori. Escluderei tra questi l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per i lavoratori dello spettacolo (ENPALS), perché ha come riferimento un mercato del lavoro particolare, per il quale l'ente previdenziale potrebbe svolgere utili funzioni per assicurare una maggiore trasparenza ed efficienza di quel mercato nel quale pochi sono gli eletti, ma molti sembrano essere gli iloti. La razionalizzazione, però, è possibile all'interno degli enti; stiamo già lavorando a numerosi progetti a ciò de-

dicati, dei quali informeremo il Parlamento quando ne avremo preso piena conoscenza e convincimento, con l'intenzione, quindi, di razionalizzare quanto più possibile i costi delle gestioni previdenziali, nell'obiettivo, che dobbiamo conservare, non solo di non elevare il prelievo contributivo ma, se possibile, di razionalizzarlo e ridimensionarlo.

Credo di aver richiamato la maggior parte dei temi che devono essere, a nostro avviso, affrontati nel corso di questa legislatura. Sarò interessato a tutti i contributi che dalla discussione verranno, intervenendo su di essi in sede di replica ed avviando ad eventuali mancanze del mio intervento.

PRESIDENTE. Signor Ministro, la ringrazio per la sua ampia relazione che ha toccato interessanti punti cardine ed ha lanciato segnali innovativi. Da un punto di vista dell'inquadramento degli istituti tradizionalmente legati all'intervento pubblico, lei ha ricondotto al principio fondamentale dell'autonomia privata, mentre, per quanto riguarda l'aspetto previdenziale, ha fornito molti spunti su cui discutere.

Soprattutto, il segnale a mio avviso più significativo è lo *stop* alla cosiddetta conflittualità tra lavoro e capitale, rispetto alla quale lei ha usato il termine indubbiamente interessante di complicità. È un segnale importante, sul quale la Commissione incentrerà senz'altro la sua attenzione.

Dichiaro aperta la discussione sull'intervento del Ministro.

ICHINO (PD). Signor Ministro, farò alcune osservazioni su due punti rispetto ai quali ritengo di poter esprimere un pieno consenso con quanto da lei sostenuto, ma con un dubbio di coerenza rispetto a quanto da lei affermato in linea di principio e su quanto in concreto vedo delinearsi nel progetto che il Governo propone.

Un primo punto di consenso riguarda quello da lei definito metodo sperimentale, che può costituire una scelta metodologica di fondamentale importanza e potrebbe assumere il valore di una svolta persino istituzionale, connotando questa legislatura, sul piano della politica del lavoro, come decisamente innovativa rispetto a stagioni nelle quali ha prevalso uno scontro determinato più da opzioni di principio che da una valutazione degli effetti reali di ciò di cui si discuteva. Su questo punto, dunque, vi è pieno consenso, interesse e desiderio di veder concretare questa opzione in misure concrete.

Le pongo subito alcune domande operative, perché il metodo sperimentale richiede di attrezzarsi per la misurazione e la valutazione e l'Italia, da questo punto di vista, è all'«anno zero» o, almeno, ha due decenni di ritardo rispetto ai Paesi più avanzati. Vogliamo dare una svolta operativa, strutturale e decisa su questo piano? Potremmo allora cominciare a realizzare quell'incrocio fra dati ISTAT, dati INPS e dati delle rilevazioni della Banca d'Italia sulle famiglie. Ciò consentirebbe, finalmente, di disporre di un *dataset* permanente, in costante aggiornamento e a disposizione per indagini longitudinali che, notoriamente, sono quelle che meglio danno la misura degli effetti delle politiche del lavoro poste in essere.

Il fatto che l'Italia non disponga di questo *dataset* dinamico è una delle cause del carattere troppo ideologico di tanti nostri dibattiti. Quest'operazione, però, va fatta subito e se vogliamo davvero inaugurare una nuova stagione dobbiamo muoverci immediatamente in tal senso. Proprio su questo aspetto esistono misure rispetto alle quali l'Italia ha fatto dei passi indietro impressionanti.

Signor Ministro, nella mia precedente legislatura – io procedo per otto legislature alla volta: la mia precedente era l'ottava –, ricordo, e anche lei lo ricorderà (eravamo entrambi membri dell'XI Commissione dell'altro ramo del Parlamento), che l'ISFOL produceva tabelle interessantissime contenenti il tasso di coerenza della formazione impartita dai centri di formazione finanziati con soldi pubblici con gli sbocchi occupazionali effettivi.

Quelle tabelle costituivano un indice di fondamentale importanza circa l'efficacia della spesa in formazione. Lei ricorderà anche come questo dato abbia smesso di essere pubblicato verso la metà degli anni Ottanta, e saprà che oggi non ne disponiamo in modo sistematico. Esistono soltanto alcune ricerche svolte occasionalmente ma, a quanto mi risulta, al momento non sono a nostra disposizione. All'epoca, comunque, il dato era tragico, e indicava un tasso di coerenza della formazione impartita con gli sbocchi reali inferiore al 50 per cento su base nazionale. Pertanto, più di metà della spesa italiana andava buttata via. Se vogliamo cominciare a ragionare in termini nuovi, non possiamo non tornare a dotarci di quello strumento di osservazione di cui ci siamo privati, non so perché, verso la metà degli anni Ottanta.

In questa stessa logica, non sarebbe il caso che, nel presentare le prime misure che intende adottare, il Governo cominciasse a corredarle di dati? Questo ci aiuterebbe a discuterne in modo più concreto. Per esempio, sento che il Governo intende intervenire sui contratti a termine prorogati oltre il trentaseiesimo mese. Vogliamo chiederci quanti sono i casi del genere, a quali entità ci stiamo riferendo? Se non altro, ciò eviterebbe una battaglia con «spargimento di sangue» su una questione di modestissima entità e di rilievo del tutto marginale.

Venendo a un argomento che non ha certamente rilievo marginale, conosciamo già un dato che ci insegna in modo molto preciso la scienza economica: l'offerta di lavoro straordinario, cioè di lavoro marginale rispetto all'orario normale, è caratterizzata da bassa elasticità. Tale offerta risponde poco all'incentivo, tanto è vero che oggi il lavoro straordinario è pagato sostanzialmente meno del lavoro ordinario. Vorrei sottolineare che, al contrario, la stessa osservazione empirica ci dice, con un altissimo grado di probabilità, che l'elasticità dell'offerta di lavoro femminile è fortemente influenzata dall'incentivo e dall'aumento della retribuzione.

SACCONI, *ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali*.
Senatore Ichino, pensi ai contratti di inserimento: non hanno funzionato.

ICHINO (PD). I contratti di inserimento sono rivolti indifferentemente a uomini e donne. L'economia del lavoro ci insegna che la quantità di offerta di lavoro femminile nel mercato, corrispondente ad un incremento dato della retribuzione, è nettamente più alta rispetto all'aumento corrispondente dell'offerta di lavoro maschile. Ciò significa che l'investimento di denaro pubblico per la detassazione riferita al lavoro femminile ha un'efficacia maggiore rispetto al medesimo investimento indirizzato alla detassazione del lavoro straordinario. Questo dovrebbe indurci a riflettere, anche perché su un obiettivo c'è piena concordanza tra noi: occorre rilanciare il tasso di crescita dell'economia nazionale. Dobbiamo chiederci se diamo un contributo maggiore puntando quel poco di cui disponiamo sul lavoro straordinario, o se non daremmo invece un apporto nettamente superiore investendo quelle risorse sull'aumento del lavoro femminile.

Sul medesimo punto, resta aperta la questione degli incentivi alla contrattazione aziendale e dei premi di produzione collegati alla *performance*: vorremmo sapere, concretamente e con maggiore precisione, quanto si vuole investire sull'incentivazione del lavoro straordinario e quanto invece residuerà, al netto di questa operazione, per l'incentivazione del lavoro variabile, e comunque della corresponsione della componente del salario legata al risultato.

SACCONI, *ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. È un tutt'uno: può essere anche il 100 per cento.

ICHINO (PD). Allora, se è un tutt'uno, prevedendo, ad esempio, che siano 3.000 euro l'anno, oppure il 4 per cento della retribuzione annua (quale che sia il limite), vogliamo chiederci quanto di questo sarà presumibilmente assorbito dal lavoro straordinario e quanto invece resterà a disposizione per l'altro obiettivo che il Governo enuncia, e che condividiamo, cioè quello di incentivare la contrattazione aziendale?

Il secondo punto su cui conveniamo in linea di principio è l'obiettivo della *flex security*. Nel programma elettorale del Partito democratico, questo era posto come obiettivo strategico di politica del lavoro, e su esso vi è quindi pieno consenso; ci chiediamo, però, come il Governo intenda affrontare il problema di un mercato gravemente spaccato in due, con una metà della forza lavoro protetta e un'altra metà scoperta. Anzi, vediamo addirittura il Governo, alla ricerca di nuovi spazi di flessibilità, andare a rosicchiarli esclusivamente nell'area del lavoro socialmente non protetto, quello a termine o atipico. Ciò non mi sembra coerente con l'obiettivo generale.

Il Protocollo del 23 luglio 2007 su previdenza, lavoro e competitività prevedeva l'abrogazione del *job on call* (forma di lavoro intermittente), anche se poi la questione è stata risolta lasciando aperta la possibilità ad una deroga – che mi sembrava molto ragionevole – in caso di contrattazione collettiva nei settori del turismo e dello spettacolo, anche perché il settore in cui il *job on call* effettivamente opera è quello a cui si riferisce quella eccezione. Quel Protocollo non prevedeva l'abrogazione dello *staff*

leasing, che è una forma di lavoro non precario, ma stabile e coniugato alla flessibilità per l'impresa. Vedrei quindi favorevolmente, nell'ottica di un intervento legislativo che voglia armonizzarsi con le scelte dell'autonomia collettiva del sistema di relazioni industriali, un intervento sullo *staff leasing*, piuttosto che sul *job on call*, su cui mi pare si sia giunti ad una soluzione di compromesso in coerenza con quanto deciso dalle parti sociali.

Ciò premesso, vorrei entrare costruttivamente nel merito di due questioni illustrate dal Ministro, la prima delle quali concerne le dimissioni in bianco. Non discuto la scelta di ritornare alla disciplina precedente, annullando quanto disposto dalla passata maggioranza, anche perché – parlo a titolo strettamente personale – anch'io avevo qualche perplessità in merito a taluni aspetti di quell'intervento legislativo. Ma guardiamo avanti e non indietro: se il problema esiste – e sicuramente esiste, perché sappiamo quanto diffuso e radicato sia stato fino ad oggi il fenomeno delle dimissioni firmate in bianco – e nel momento in cui la nuova maggioranza sceglie di disfare la misura preventiva predisposta dalla maggioranza precedente, vogliamo provare a rispondere con una misura che possa risultare persino più efficace per sradicare quel fenomeno, istituendo, ad esempio, il reato di simulazione fraudolenta di recesso dal rapporto di lavoro? L'atto di dimissioni firmate in bianco è una simulazione fraudolenta. Non vedrei niente di strano in questo. La maggioranza annuncia di voler abrogare una misura preventiva a una forma di abuso e di attacco ai diritti dei lavoratori: credo che anche il Governo sia d'accordo sulla mia definizione, perché non voglio pensare che difenda la prassi delle dimissioni in bianco.

SACCONI, *ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali*.
Ovviamente è d'accordo.

ICHINO (PD). Se il Governo ritiene che il fenomeno delle dimissioni in bianco sia un male, ma che la soluzione adottata nella precedente legislatura non sia il modo migliore per affrontare la questione, vogliamo adottare un'altra misura che non comporti alcuna complicazione gestionale, salvo quella di non frodare la legge e di non esporre i propri dipendenti a quella vera e propria estorsione che si pone in essere con le dimissioni firmate in bianco? Oltre tutto, sarebbe l'occasione per perfezionare gli strumenti di prevenzione, estendendo la nuova fattispecie di illecito anche alla risoluzione consensuale: il Ministro saprà che, fatta la legge, si è subito trovato l'inganno, e dal febbraio scorso non si fanno più firmare atti di dimissioni in bianco, ma atti di risoluzione consensuale, con il risultato che la legge è gabbata e l'obiettivo raggiunto. La mia proposta è la seguente: vogliamo porre argine a questi fenomeni di abuso, estendendo il rimedio anche alla risoluzione consensuale, con una scelta che non comporterebbe alcun costo per l'impresa, salvo quello di una sanzione penale che, però, è giusto venga erogata a chi compie una sostanziale frode a fini di estorsione?

La seconda questione che vorrei affrontare è quella degli infortuni sul lavoro, della prevenzione degli incidenti e della promozione della sicurezza. Tutti i dati di cui disponiamo mostrano la stretta correlazione esistente tra tasso di lavoro irregolare e numero di infortuni gravi: ciò vale sia nel confronto internazionale, sia nel confronto tra zone del territorio nazionale, il che significa che assume un rilievo decisivo in questa materia anche l'attività ispettiva volta a stanare il lavoro nero, che – indirettamente – incide sul piano prevenzionistico. Abbiamo la necessità di potenziare l'ispezione, soprattutto sul versante di quella, specialistica, svolta dagli ispettorati delle ASL. In entrambi i campi, ora di competenza del Ministro del *welfare* e della salute, vi è una situazione di grave difetto di organici negli ispettorati. Viceversa, vi è una situazione di *overstaffing*, di sovradimensionamento degli organici e di cattiva utilizzazione del personale, in altri comparti delle stesse amministrazioni, e anche di altre.

Vogliamo cominciare con il compiere quella operazione a costo zero, o magari di costo molto modesto, stabilendo un'incentivazione di entità modesta ma tale da oliare il meccanismo? Essa sarebbe volta a spostare personale male utilizzato in altri comparti del Ministero e delle amministrazioni del lavoro e della salute facendogli svolgere il ruolo di assistenti degli ispettori. L'operazione comporterebbe un enorme potenziamento dell'attività degli ispettori, fatta in gran parte di attività di *routine* amministrativa che possono essere delegate ad un assistente. Se ogni ispettore potesse avvalersi di uno o due assistenti, la sua capacità ispettiva raddoppierebbe; possiamo realizzare ciò con un costo zero per lo Stato, assegnando a ciascuno dei nostri 2.000 ispettori del lavoro degli assistenti senza spollarli dalla loro città. Non bisogna trasferire personale da Bari a Milano, ma si tratterebbe di trasferirlo, nella stessa Milano, da via Lepetit a via Vincenzo Monti.

Se cominciasimo ad operare in tal senso otterremmo un forte potenziamento di questo comparto dell'amministrazione e un miglioramento nell'attività prevenzionistica.

ROILO (*PD*). Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori per chiederle quali sono i tempi a disposizione.

PRESIDENTE. I tempi sono quelli già preannunciati: alle ore 16,25 dovremo sospendere i nostri lavori perché vi è una riunione del Gruppo del Popolo della Libertà e perché il Ministro ha un altro impegno.

SPADONI URBANI (*PdL*). Mi auguro che il Ministro torni, perché volevamo parlare con lui di progresso, e non di quanto è già successo.

NEROZZI (*PD*). Signor Presidente, è possibile avere il testo della relazione del ministro Sacconi?

PRESIDENTE. Come ho già detto, in tempi rapidi sarà disponibile il resoconto stenografico.

CASTRO (*PdL*). Signor Presidente, il doveroso contingentamento dei tempi, anche al fine di assecondare il suo conforme invito in tal senso, mi porta ad evitare di esprimere quel plauso, che pure il Gruppo del Popolo della Libertà sente di dover manifestare, con sincerità ed intensità, al Ministro, per le significative innovazioni che cogliamo nelle scelte strategiche di politica del lavoro del nuovo Governo, e che il Gruppo del PdL convintamente sostiene.

In particolare, due indicazioni ci sembrano convincenti. *In primis*, chiedo al Ministro se può, in qualche misura, non tanto confermare quanto dare una declinazione prospettica di una scelta che mi sembra di cogliere. Mi riferisco a quella scelta che fa del lavoro una leva centrale e cruciale per il complessivo rilancio competitivo del sistema economico del Paese, approfittando in qualche modo e misura anche della non pervasività e non invasività – come direbbe qualche collega della Lega Nord – della legislazione europea in materia.

Esistono quindi degli spazi nei quali il lavoro può essere impiegato come vero e proprio *booster* competitivo, e ritengo di aver colto un investimento nitido in questa direzione. È un investimento che diventa ancora più scandito laddove si pensi che, se è vero che è in atto un riposizionamento complessivo delle produzioni italiane di beni e servizi nei segmenti alti dei mercati internazionali, questo collocamento non può non essere alimentato da quella centralità della risorsa che pone il lavoro al centro di qualunque politica che voglia sostenere, anche in una prospettiva di competitività generale, quel modello. Se così è, allora mi permetto di essere un po' ruvido, e il Ministro mi perdonerà. Il Gruppo del Popolo della Libertà le chiede di rivolgere un'attenzione particolare a tre temi.

In primo luogo, siamo estremamente lieti che il Governo abbia scelto una sorta di sostegno attivo alla contrattazione. In questo senso crediamo vada letto il provvedimento di detassazione delle remunerazioni per lavoro supplementare e straordinario e di quelle a fronte di conseguiti risultati di produttività, profittabilità e qualità. In questa direzione, auspichiamo che, laddove il negoziato con le parti sociali dovesse mai, in qualche modo, impigrirsi o non conseguire risultati accettabili, non si verifichi una condizione di arretramento o di astensione nell'attitudine del Governo. Infatti, se è vera la premessa iniziale della centralità e della crucialità del tema del lavoro, riteniamo che questo sostegno attivo vada portato a conclusioni anche vigorose, laddove in qualche modo ciò servisse a riattivare un dialogo sociale che potrebbe correre il rischio di lacerarsi o, comunque, di non essere sufficientemente intenso.

Un altro apprezzamento, che è allo stesso tempo un invito, è rivolto alla sperimentazione sul territorio della partecipazione. È una novità da parte di un Governo di centrodestra, e presenta assonanze con un modello generale di visione della società di grande pregio. Se ci è consentito, invitiamo pertanto il Ministro, del quale abbiamo letto interviste perspicue, a farsi carico di una sperimentazione forte in questa direzione.

L'intero Gruppo del Popolo della Libertà è confluito su una posizione che non prevede assolutamente nessuna forma di cogenza per quanto ri-

guarda forme partecipative. Non siamo minimamente interessati a forme che in questa fase coinvolgano direttamente la gestione; piuttosto, sulla base dei principi della volontarietà, della premialità e di una sperimentazione che generi buone pratiche da distribuire e diffondere successivamente, sia di esempio la sua proposta, signor Ministro, di favorire fiscalmente la distribuzione degli utili, magari con un riconoscimento, che Guido Baglioni definirebbe di tipo istituzionale, consistente nell'ingresso negli organi di controllo di rappresentanze strutturate dei lavoratori. Questa ci sembrerebbe un'iniziativa alla quale assolutamente plaudire.

Infine, condividiamo la preoccupazione per i tassi di occupazione ancora «recalcitranti», soprattutto per quanto concerne, orizzontalmente, il Sud e, verticalmente, donne, giovani e *over 55*.

Non voglio sottrarre tematiche ai colleghi, ma siamo convinti che il problema di un'immigrazione non adeguata, anche in relazione ad un modello competitivo che esige risorse umane molto qualificate, si possa combattere meglio con la legge Biagi che con la legge Bossi-Fini.

L'invito, quindi, è a proseguire, anche attraverso l'introduzione di appositi strumenti contrattuali, su una linea che favorisca l'intercettamento di segmenti sociali, quali donne, giovani e anziani, che non possono essere omologati su forme contrattuali classiche, né, tanto meno, novecentesche.

È pertanto indispensabile, a nostro avviso, rafforzare ulteriormente le già adottate iniziative in materia di lavoro occasionale, in materia di lavoro a chiamata, in materia di ampliamento dello strumento del lavoro a tempo parziale. In tal senso, le sollecitazioni del collega Ichino sono interessanti. Ricordo come il contratto di inserimento abbia incontrato difficoltà anche perchè non si volle perseguire fino in fondo la sua sperimentazione per incentivarne la vocazione a favorire il lavoro femminile.

Signor Ministro, concludo ringraziandola e chiedendo, anche da questo punto di vista, una forte spinta propulsiva.

PASSONI (PD). Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare il Ministro per la sua esposizione. Ovviamente, nel corso della legislatura avremo modo di confrontarci spesso sull'impalcatura del suo ragionamento; peraltro, ci sarebbero già provvedimenti sui quali intervenire, ma oggi non intendo soffermarmi su di essi, perché l'esame parlamentare di tali misure sarà la sede in cui sviluppare compiutamente una riflessione.

Nel suo ragionamento d'impianto, sono presenti alcune affermazioni assolutamente condivisibili, su cui non può che esservi accordo, ma confesso di essere certo che nella declinazione di queste tematiche, cioè sulle misure concrete da realizzare, le distanze siano assai consistenti. Mi chiedo, infatti, come si possa non essere d'accordo con l'idea che la riforma del *welfare* nel suo insieme sia questione di assoluta attualità; come si possa non immaginare che si debba passare da un *welfare* fordista ad un modello che assume la centralità della persona come asse di una definizione di tutele, regole e diritti: penso al diritto di cittadinanza e, tra quelli cui lei ha fatto riferimento, al diritto alla salute, alla sicurezza, all'equa retribuzione, insomma, a diritti che non sono solo assolutamente

condivisibili, ma addirittura costituzionalmente garantiti. Il problema è come, con quale filosofia, con quale approccio culturale e politico lei intende declinare tali diritti.

Signor Ministro, l'idea, emersa nella discussione di ieri, di deregolare la materia inerente la sicurezza, di ridurre il numero di norme e passare da un'idea di regolazione ad una basata sugli obiettivi contiene un *vulnus* evidente.

SACCONI, *ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali*.
Verso la bilateralità.

PASSONI (PD). Sì, verso la bilateralità. In questo caso sono in gioco diritti di tutela della persona che lo Stato non può delegare a nessuno nella loro impalcatura fondamentale; certamente, ci sono aspetti su cui si può intervenire bilateralmente e si può agire come si crede, ma l'idea di fondo secondo cui lo Stato garantisce la sicurezza delle persone che lavorano con regole e sanzioni è fuori discussione. Questo esempio, che riguarda una modalità con cui garantire il diritto alla sicurezza, mi vede dunque su posizioni abissalmente diverse dalla sua.

Inoltre, per quanto riguarda la povertà, che rappresenta un tema di grande rilievo nella riforma del *welfare*, non vorrei ricordarle, signor Ministro, che il nostro è l'unico Paese, insieme alla Grecia, a non avere una legge di contrasto alla povertà. Se non ricordo male, lei si era avventurato un paio di anni fa nella definizione di uno strumento di contrasto alla povertà con un nome alquanto iettatorio, che in questo momento non ricordo esattamente. Quello strumento non è mai partito, non ha mai funzionato e non ha mai prodotto nessun risultato. Pertanto, siamo un grande Paese industriale, una grande potenza industriale che non ha un dispositivo di contrasto alla povertà. Se tutto si riduce alla *card* di cui stiamo parlando, rispetto alla quale non ho nessuno tipo di snobismo (ma vorrei capire esattamente in che consiste e come funziona), rimarco che c'è una carenza strutturale nell'intervento dello Stato sul tema della povertà, dell'esclusione, di come favorire un grande processo d'inclusione e di uscita dalla povertà totale, anche al fine di impedire uno scivolamento dalla povertà relativa verso la povertà assoluta.

Vorrei chiederle altresì come pensa di intervenire sulla grande emergenza nazionale riguardante i salari. Ho capito cosa intende fare per incentivare la contrattazione di secondo livello, ma lei sa bene che stiamo parlando di una parte minoritaria del mondo del lavoro; invece, vorrei conoscere le iniziative che il Governo intende adottare per aumentare i salari da lavoro dipendente e cosa conta di fare per le pensioni; insomma, come affrontare una grande emergenza nazionale rispetto alla quale ho l'impressione che le modalità del vostro approccio siano assolutamente insufficienti.

Per quanto riguarda il suo giudizio in merito all'accordo del 1993, non intendo ovviamente convincerla del contrario, anche perché l'ho sentita anche in una trasmissione televisiva ripetere una valutazione che ri-

spetto, ma che, chiaramente, non condivido affatto; così come non credo che lei voglia convincere me, non mi permetto di immaginare di convincere lei.

SACCONI, *ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Ci abbiamo provato nel 1984, quando serviva.

PASSONI (PD). Per quanto riguarda il 1984, non ero d'accordo con il *referendum* che si tenne in quell'anno, ma non è questo il tema che intendo affrontare. Ritengo, invece, che l'accordo del 1993, in quella fase politica, abbia salvato questo Paese; tuttavia, penso anche che esso sia assolutamente superato. Oggi, infatti, la questione principale non è più rappresentata dal contenimento dell'inflazione, che era l'asse centrale di quell'accordo, ma dalla distribuzione della ricchezza, dall'aumento della produttività, dalla sua redistribuzione e dall'incremento dei salari; la questione di fondo oggi attiene dunque alle modalità con cui si incrementano i salari. Se anche in questo caso lei continua a parlare di bilateralità, a sostenere che le parti si devono intendere, che bisogna passare da un sistema conflittuale ad un altro basato sulla complicità, evoca un'idea di contrattazione, di relazioni sindacali che conducano ad un'intesa. Nella mia precedente attività credo di aver operato sempre nell'idea di concludere un accordo: se un sindacalista pensa che stringere accordi non sia il centro della sua attività, può fare un altro mestiere. Tuttavia, se lei assume l'idea, per esempio, di detassare tutti i premi senza un vincolo che incentivi il premio da contrattazione, da intesa, lei non sta favorendo quell'idea di accordo tra le parti, di nuove relazioni sindacali che portino appunto a delle intese. Lei sta soltanto favorendo logiche di unilateralismo nella gestione delle imprese. È un tema sul quale – mi permetto di farglielo presente, signor Ministro – torna frequentemente, anche se nel suo ragionare l'idea della centralità dell'impresa non è mai equilibrata – o è spesso molto poco equilibrata – rispetto all'idea della centralità del lavoro.

In conclusione, vorrei che chiarisse meglio le posizioni del Governo sul tema delle nuove relazioni sociali, perché a mio avviso è un aspetto di un certo rilievo.

PRESIDENTE. Essendovi altri colleghi iscritti a parlare e dato l'approssimarsi di altri impegni parlamentari, propongo di rinviare il seguito della discussione sulle comunicazioni del Ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali ad altra seduta.

Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

I lavori terminano alle ore 16,30.